

Dal legame umano al legame con Dio

*Perché le cure parentali sono importanti
nella trasmissione della fede*

Simone Bruno, Daniela Frizzele, Alma Bianchi *

Che i genitori siano i primi educatori alla fede del bambino e del ragazzo è una realtà spesso più dichiarata che giustificata. Perché proprio loro e non altri?

Il loro ruolo privilegiato, ma non esclusivo, è dato dal fatto che il loro legame genitoriale parte su basi genetiche. Poiché la personalità umana è olistica (cioè una unità fatta di parti che si intrecciano e si rinforzano), il ruolo educativo dei genitori naturali, pur facendo appello alla loro decisione e responsabilità, è salvaguardato e invocato dallo stesso legame fisiologico con il figlio a cui i genitori sono legati da un patrimonio genetico condiviso. L'esperienza, infatti, ci dice che coppie naturali piuttosto disagiate continuano ad esprimere quasi per istinto e senza deliberazioni atteggiamenti educativi positivi che tendono, invece, a smorzarsi in genitori sprovvisti di questo background fisiologico quando si trovano in serie difficoltà con l'adottato. Genitori si diventa ma, anche, lo si diventa perché lo si è già in partenza.

* S. Bruno, psicologo clinico dei legami familiari; D. Frizzele, pedagoga; A. Bianchi, mediatrice familiare; consultorio familiare «La Famiglia ambrosiana» (Fondazione G.B. Guzzetti), Milano.

Genitori per istinto e per scelta

Proprio questo background genetico fa sì che la famiglia «crea uno spazio, un luogo, per così dire un *utero, dove può fiorire un nuovo essere umano*»¹. È proprio qui che sorgono gli affetti più profondi, i legami più autentici ma anche le responsabilità nei confronti del prossimo. In questa predisposizione di base sono già presenti, in potenza ma tutte da educare, anche quelle attitudini genitoriali che rendono il genitore naturale il primo trasmettitore della fede.

In secondo luogo, proprio questo supporto spontaneo alle scelte esplicite di genitorialità permette di affermare con cognizione di causa che la famiglia, per il suo stesso esserci e non solo perché lo ha scelto «umanizza, genera l'umano, genera un bene relazionale e lo fa attraverso una struttura simbolica»². Il simbolico è proprio la struttura di senso latente che connette tra loro aspetti basilari delle relazioni familiari e che attraversa le varie famiglie nella loro storia evolutiva. È ciò che soggiace e che è presente pur non essendo visibile a occhio nudo, pur non mostrandosi all'esterno in modo manifesto ed esplicito, restando non evidentemente consapevole e cosciente. Tale simbolico «rimanda ad altro rispetto a ciò che si osserva, rimanda a un legame che precede l'interazione in atto e ne costituisce il contesto significativo»³. A caratterizzare questa dimensione simbolica sono le qualità etiche e affettive, ovvero le linfe vitali che alimentano la grande varietà delle storie familiari. La relazione, invece, è come questo simbolico si concretizza nelle singole famiglie e si rende visibile nei legami tra i membri delle singole famiglie e le generazioni.

Questo articolo intende esplorare la ricchezza e l'unicità dei legami precoci, del loro essere terreno propizio sia per la identità che per l'incontro con l'Altro da sé, ovvero con Dio Padre. È nella relazione che nasce la cura del legame e la credibilità educativa dei genitori, anche nei suoi aspetti di trasmissione della fede e dei valori cristiani.

¹ Cf Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla famiglia (a cura di), *Familiamente. Le qualità dei legami familiari*, Vita e Pensiero, Milano, 2012, p. 12.

² Cf E. Scabini - R. Iafrate, *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 48.

³ Cf *Ibid.*, p. 49.

Il legame sincronico precoce

È soprattutto il legame precoce tra genitori e figli (che si consolida lungo il corso delle tappe evolutive fino all'età adulta) a costituire la base dello sviluppo psico-fisico, cognitivo ed emotivo del bambino, della sua futura abilità di costruire rapporti significativi e duraturi con altre persone, dell'apprendimento dei valori fondamentali dell'esistenza e della fede in Dio. Questo legame precoce resiste al tempo, alle difficoltà e alle crisi che la vita può presentare, ai limiti legati al carattere di ciascuno (soprattutto degli adulti) e alle scelte che ne derivano (gioiose e sofferte che siano).

Proviamo a comprendere per quali motivi. Siamo di fronte ad un incontro affettivamente intenso, avvolgente, carico di tenerezza e asimmetrico, specie alla nascita e nei primi mesi di vita: una coppia di adulti e un bambino. In entrambi i protagonisti (la diade padre-madre da una parte e il figlio dall'altra) si attivano dei sistemi motivazionali interni che tendono, nel caso del figlio, a ottenere vicinanza e prossimità (obiettivi funzionali alla sopravvivenza del bambino stesso) e, nel caso dei genitori, a elargire cure, protezione e accudimento (obiettivi funzionali alla cura della prole e alla prosecuzione della propria discendenza).

Consideriamoli separatamente. Il piccolo neonato è indifeso e disarmato, non sa come soddisfare da solo i suoi bisogni primari (come la fame e la sete, la protezione e l'accoglienza) e non è ancora in grado di avvalersi del linguaggio verbale. La sua dotazione genetica innata, tuttavia, gli consente di manifestare i suoi bisogni per entrare in contatto con chi è in grado di comprenderli e soddisfarli. Tale capacità espressiva innata si avvale di micro-comportamenti che, messi in atto ed espressi puntualmente, attirano l'attenzione degli adulti: ne sono esempi il pianto, il sorriso, l'agitare le braccia, le mani, le gambe e i piedi, il girare il volto verso l'adulto e la lallazione. Attraverso di essi, il bambino comunica le sue necessità e innesca nel suo interlocutore un meccanismo relazionale di risposta.

La madre e il padre, in modo diverso e specifico, sono preposti geneticamente ad accogliere questi segnali (dato confermato da numerosi studi neuro-scientifici). Il loro compito primario è quello di intercettare la richiesta contenuta in tali segnali, di decodificare/interpretare il loro contenuto e di rispondervi in modo adeguato e

contingente. Per esempio, il pianto del piccolo li informerà di un disagio o di una necessità fisica, di uno stato di sofferenza per una posizione scomoda o del bisogno di nutrimento per via della fame e della sete. Il padre e la madre saranno pronti e preparati ad accogliere i messaggi inviati dal figlio: si sintonizzeranno con tali segnali comunicativi, comprenderanno il motivo sottostante e agiranno di conseguenza per rispondere in modo appropriato e tempestivo (per esempio: prenderanno in braccio il loro figlio, oppure lo allatteranno o gli daranno da bere). Accanto alle necessità fisiche e materiali, il piccolo comunicherà anche il suo stato emotivo interno, quale, per esempio, la rabbia, la frustrazione, la paura, la gioia, il disgusto, il piacere, la serenità... Toccherà al genitore regolare questo stato emotivo interno e aiutare il figlio ad elaborarlo e interiorizzarlo. In altre parole, dovrà mostrare al piccolo di aver intuito quello che sta provando, qual è l'emozione che sta sperimentando e comunicare con il suo comportamento (soprattutto attraverso il volto) di comprendere il suo disagio o il suo benessere, di attribuirgli un nome adeguato, di contenerlo e così di restituirgli l'apprendimento di quanto vissuto.

Questa danza comunicativa e relazionale tra genitori e figli, che traduce un reciproco interesse a entrare in contatto emotivo e affettivo, prende il nome di intersoggettività. Si tratta più precisamente di un intenso bisogno di comunicazione interpersonale che travalica ogni bisogno di sostegno fisico, di cura e protezione. Esso si sviluppa nei termini di una mutua regolazione degli stati affettivi dei partner coinvolti in un processo comunicativo.

Questa intersoggettività fra genitore/figlio è anche il contesto che permette al bambino la comprensione affettiva e non solo intellettuale della intersoggettività fra Dio e l'uomo che è il nucleo della fede cristiana, dato che essa non è assenso ad una verità ma un appello alla relazione. Alcuni tra gli studi più recenti (in modo particolare quelli dello psicologo americano Stern⁴), hanno ampiamente provato che l'idea di sé come essere amato e desiderato sia fondamentale per lo sviluppo del senso religioso. Anche bambini che non hanno ricevuto

⁴ Cf D.N. Stern, *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1997; Id., *Le interazioni madre-bambino nello sviluppo e nella clinica*, Raffaello Cortina, Milano 1998; Id., *La costellazione materna. Il trattamento psicoterapeutico della coppia madre-bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 2007; Id., *Le forme vitali. L'esperienza dinamica in psicologia, nell'arte, in psicoterapia e nello sviluppo*, Raffaello Cortina, Milano 2011.

alcun tipo di educazione religiosa manifestano, nonostante tutto, un senso del divino, un anelito a vivere il legame con Dio. La loro immersione nei legami, infatti, consente di vivere, inizialmente in modo discontinuo, alcune esperienze, emozioni, intuizioni trascendentali ricche di significato, già presenti in loro, ma che solo gradualmente e attraverso l'aiuto dell'ambiente diventeranno con il tempo un senso proprio.

L'attaccamento tra genitori e figli

La sincronia relazionale e l'intersoggettività costituiscono i pro-dromi di un legame più complesso, che permea e caratterizza l'interazione genitore-bambino: l'attaccamento. L'attaccamento, secondo Bowlby⁵, è il primo legame affettivo, intimo, coinvolgente, emotivamente significativo e di lunga durata, che si stabilisce fin dalla nascita tra un bambino e una specifica figura di riferimento (madre/padre) che si prende cura di lui, lo protegge nelle difficoltà e lo sostiene nei tentativi di esplorazione dell'ambiente circostante. Questo primo e fondamentale legame garantisce al piccolo la sopravvivenza fisica e psicologica e il suo adattamento al contesto sociale d'appartenenza.

Il bambino che entra in contatto con genitori sensibili ai suoi segnali e pronti a sintonizzarsi con le sue richieste sviluppa, nel corso del primo anno di vita, un attaccamento di tipo sicuro, a differenza di quel piccolo che, interagendo con genitori poco sensibili e attenti ai suoi bisogni, sviluppa un legame di attaccamento di tipo insicuro. Sebbene quasi tutti i bambini costruiscano un legame di attaccamento verso le figure genitoriali, non tutti, però, lo stabiliscono nella dimensione della sicurezza; basti pensare a ciò che accade nei piccoli maltrattati, abusati o abbandonati: la qualità del legame dipenderà dalla storia degli scambi interattivi tra genitore e bambino. Va precisato, infatti, che la famiglia ha in sé una struttura drammatica. Può essere il luogo del benessere, ma anche del profondo malessere e disagio. In essa può circolare anche il male con la sua forza distruttiva, in quanto le qualità etico-affettive che ne caratterizzano la dimensione

⁵ J. Bowlby, *Attaccamento e perdita. 1: L'attaccamento alla madre*, Boringhieri, Torino 1999. Cf anche S. Bruno, *La costruzione dei legami di attaccamento nel rapporto uomo-Dio*, in «Tredimensioni», 3 (2008), pp. 292-302; P. Ciotti, *Teoria dell'«attaccamento» e maturazione di fede*, in «Tredimensioni», 3 (2010), pp. 266-278 (anche in www.isfo.it).

simbolica hanno un rapporto dialettico, cioè convivono con il loro opposto.

La sicurezza dell'attaccamento è strettamente legata alla sensibilità dei genitori: se si mostrano responsivi e capaci di sintonizzarsi con le necessità emotive e affettive del loro figlio, non fanno altro che comunicargli interesse, cura e amore, aspetti che consentono al piccolo di sviluppare una profonda sensazione di fiducia nei loro confronti e di percepirla come fonte di sicurezza. Un genitore sensibile e responsivo ha la possibilità di intuire più facilmente le peculiarità del bambino, di riconoscerne le propensioni comportamentali e, di conseguenza, di gestire le interazioni con il piccolo in modo armonico.

Secondo Ainsworth⁶, l'indice più importante di sensibilità risiede nella qualità che il genitore imprime all'interazione con il bambino e nell'appropriatezza delle sue risposte. La capacità dell'adulto di selezionare un comportamento appropriato può dipendere anche dalle caratteristiche individuali del bambino e dalla sua abilità o volontà di comunicare adeguatamente. Infatti, la madre può mostrare la propria sensibilità rispondendo prontamente al pianto del figlio quando capisce che questo rappresenta un segno di disagio, consolandolo se il piccolo è di malumore, rendendosi disponibile a interagire con lui, attribuendo significato ai suoi comportamenti, trattandolo come una persona dotata d'intenzionalità.

Questa esperienza relazionale primaria madre/padre-bambino è fondamentale per il successivo sviluppo del rapporto bambino-Dio. I connotati di quella relazione (continuità, sicurezza, responsività...) sono gli stessi che caratterizzano la relazione con Dio. Due specialisti dell'infanzia del tenore di Winnicott⁷ e Rizzuto⁸ hanno evidenziato come, dal punto di vista psicologico, Dio rappresenti per un adulto ciò che la madre e il padre rappresentano per il bambino: il piccolo d'uomo che viene accolto tra le braccia accoglienti dei suoi genitori tenderà a vivere successivamente il rapporto con Dio in modo positi-

⁶ Cf M.D.S. Ainsworth, *Infant-mother attachment and social development*, in M.P. Richards (a cura di), *The introduction of the child into a social world*, Cambridge University Press, Londra 1974, pp. 99-135.

⁷ Cf D.W. Winnicott, *I bambini e le loro madri*, Raffaello Cortina, Milano 1987; Id., *Sviluppo affettivo e ambiente. Studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*, Armando, Roma 2002; Id., *Il bambino, la famiglia e il mondo esterno*, Magi, Roma 2005.

⁸ Cf A.M. Rizzuto, *La nascita del Dio vivente. Studio psicoanalitico*, Borla, Roma 1994 (presentato in «Tredimensioni», 1 [2004], pp. 99-107).

vo e gioioso, connotato da abbandono fiducioso e speranza⁹. Ovviamente, ciò non toglie che il rapporto con Dio possa essere positivo per chiunque. Egli può tutto. Anche se – occorre precisarlo – Dio non trascura l'umano ed è profondamente rispettoso della sua natura, al punto che si cala nella sua esperienza precaria e fragile per manifestarsi in modo pieno. Così è dato all'uomo di incontrare Dio in ogni esperienza relazionale di amore e autentica comunione. L'esperienza di «fede in» che il bambino ha modo di provare a contatto con la madre e il padre assume i connotati del prototipo della più grande espressione di fede adulta successiva. Con tutto il suo misterioso fascino.

La funzione riflessiva e il rispecchiamento

Da quanto emerso, possiamo affermare che i genitori aiutano il bambino a regolare le proprie emozioni e i propri stati interni, a gestire la rabbia, la paura, l'insoddisfazione ma anche la gioia, la curiosità e l'allegria. Lo fanno grazie alla loro funzione riflessiva: una competenza che consente loro di pensare il bambino, fin dalle sue origini, come un soggetto che vive particolari stati mentali, rappresentati da desideri, emozioni e pensieri. In sostanza, il figlio viene pensato come dotato di una mente, con la quale ci si rapporta. Si può osservare dal vivo questa competenza genitoriale quando la madre e il padre commentano verbalmente gli stati emotivi del figlio, espressi o inferiti durante gli scambi ludici. In tal modo, si costruiscono dentro di loro un'immagine complessa e accogliente degli stati emotivi del figlio e del rapporto di tali stati con il suo comportamento, immagine aperta al cambiamento.

La responsività/sensibilità del genitore, in ultima analisi, non è solo inquadrabile come un atteggiamento sensibile verso il bambino, ma è soprattutto da ricondurre alla sua *capacità trasformativa di rispecchiare le emozioni infantili, regolando quelle negative*. A tal riguardo, una serie di studi ha evidenziato come le modalità con cui il genitore rispecchia e regola le emozioni del proprio figlio abbiano una certa influenza sul tipo e sulla qualità dell'attaccamento che quest'ultimo

⁹ Id., *Processi psicodinamici nella vita religiosa e spirituale*, in «Tredimensioni», 1 (2006), pp. 10-30 (anche in www.isfo.it).

costruisce e sviluppa nei suoi riguardi e, più ampiamente, sul suo sviluppo socio-emotivo. Senza dimenticare, tuttavia, che la funzione di regolazione emotiva svolta dalla madre e dal padre risulta influenzata dalle emozioni espresse dallo stesso figlio e dalle sue risposte alle modalità di comunicazione materna e paterna.

L'interazione genitore-bambino, come ha sottolineato Tronick¹⁰, può essere considerata un vero e proprio sistema di regolazione diadico in continua reciproca trasformazione che si costituisce già nel corso del primo anno di vita. Questo sistema depositerà nella mente del piccolo alcune certezze, significati di vita e standards morali. Di qui si capisce perché la funzione riflessiva e il rispecchiamento giocano un importante ruolo anche nella educazione religiosa cristiana. Essendo, poi, l'esperienza cristiana non generica esperienza religiosa del sacro ma relazione diadica in continua trasformazione (rispecchiarsi e regolarsi alla luce di Dio), essa fornisce alla funzione riflessiva e al rispecchiamento qualcosa in più, afferente alle categorie dello stupore, del trascendente, del meraviglioso¹¹. Ad esempio aiuta a conoscere in modo adeguato il modo di pensare del bambino, a non attribuirgli capacità e pensieri trascendentali particolari (frutto di fantasia e del pensiero fantasmagorico) e ad osservare quanto di autenticamente relazionale e simbolico possa essere presente nell'esperienza religiosa dell'età infantile. Il riferimento cristiano aiuta anche il graduale passaggio dal pensiero magico infantile (dove tutto è animato e sproporzionato) a un pensiero più stabile e concreto, dove il trascendente acquisisce uno spazio come esperienza d'amore unica e profonda di un Dio amore, onnipotente, vicino, fedele e presente nell'anima come categoria di Altro da sé, ma pienamente a contatto con la profondità dell'uomo e della donna. Aiuta anche i genitori nella loro funzione genitoriale dato che il rapporto con Dio è alla base del rapporto con il figlio.

Tutto questo sta a indicare che la dimensione del sacro, del religioso e del divino non hanno senso se non vissuti nella relazione. La trasmissione della fede e l'educazione al sacro s'innestano su un'educazione alla relazione. Una relazione speciale in cui l'altro permea

¹⁰ Cf E. Tronick, *Dyadically expanded states of consciousness and the process of therapeutic change*, in «*Infant Mental Health Journal*», n. 19, 1998, pp. 290-299.

¹¹ Cf E. Aceti, *Educare al Sacro. Una risposta alla crisi della società moderna*, Città Nuova, Roma 2011.

tutta la persona con un'esperienza che lascia tracce nell'umano. Infatti, come ricorda Diana, «l'individuo genuinamente religioso non è quello che ha imparato a memoria i dogmi di una religione, che si attiene rigorosamente alle sue regole morali o che segue scrupolosamente i riti della propria confessione, identificandosi in un determinato gruppo, ma piuttosto una persona che vive quotidianamente, e ne fa un'esperienza profonda, una relazione con l'Altro da sé (Dio, l'Assoluto, il Trascendente)»¹². Da notare che questa relazionalità con Dio, frutto non solo e non tanto di conoscenza mnemonica e teorica ma anche e soprattutto di speranza vitale profonda, non avviene solo con il tramite delle parole o per conoscenza teorica ma con il tramite della relazione che i genitori (e gli educatori) sanno vivere.

I modelli operativi interni

Sincronia, attaccamento, rispecchiamento: cosa succede nella mente del bambino? Tra il primo e il secondo anno di vita, egli matura specifiche abilità cognitive che gli consentono di costruirsi una rappresentazione interna del mondo sotto forma di segni e simboli. Allo stesso tempo, diviene capace di elaborare un modello di sé, dei suoi genitori e delle sue relazioni con loro. Tali rappresentazioni, dette anche modelli operativi interni, sono esplicitamente legate alle esperienze vissute con i genitori, verso i quali il bambino ha sviluppato un attaccamento, e rispecchiano la storia e la qualità della relazione costruita con loro. Questi modelli governano i sentimenti verso sé stessi e i propri genitori e organizzano il comportamento nei loro confronti. Il bambino che riceve cure sensibili e appropriate interiorizza un modello operativo del genitore come persona amorevole, disponibile e attenta ai suoi bisogni e, parallelamente, un modello di sé come degno e meritevole di cure.

Il bambino che interagisce con genitori adeguatamente protettivi e sensibili ai suoi bisogni riceverà, dal loro comportamento, un messaggio ben preciso: «Mi prendo cura di te, ti accolgo e ti proteggo perché ti voglio bene». Questo bambino, sentendosi protetto e al sicuro, costruirà, allora, una rappresentazione del genitore di questo tipo: «La mamma (o il papà) mi vuole bene, mi protegge e si prende cura

¹² Cf M. Diana, *Dio e il bambino. Psicologia e educazione religiosa*, Elledici, Leumann (Torino) 2007, p. 11.

di me quando ne ho bisogno». Parallelamente, tale esperienza relazionale consentirà al bambino di costruire una rappresentazione di sé stesso nella relazione con l'adulto caratterizzata in tal modo: «Sono un bambino amabile, protetto e accudito dalla mamma (e dal papà) quando ne ho bisogno». Nel caso contrario, il bambino i cui bisogni sono stati costantemente disattesi o ignorati, o accolti in modo incoostante e inadeguato, interiorizzerà una rappresentazione del genitore come persona non disponibile o incapace di sostenerlo nei momenti di bisogno («La mamma – o il papà – non si occupa abbastanza di me perché sono un bambino difficile e faticoso») e, allo stesso tempo, si costruirà una rappresentazione di sé stesso come persona incapace di comunicare al genitore le proprie necessità e poco degno di essere amato («Sono un bambino difficile e per questo la mamma (o il papà) non si occupa abbastanza di me»).

Considerata la sua unicità, il legame di attaccamento (sia sicuro sia insicuro) fungerà anche da modello per le successive relazioni intime che il piccolo costruirà con altri partner durante l'avvicinarsi delle tappe evolutive. Questi modelli vengono influenzati da eventi che accadono durante il corso della vita, ma rimangono relativamente stabili e resistenti al cambiamento. Man mano che il bambino diventa un adolescente e poi un adulto, tali modelli interni di relazione vengono estrapolati dalla memoria e riproposti in altre esperienze relazionali: nei confronti dei pari e degli amici, del partner della coppia, nei confronti del proprio figlio/a una volta divenuto genitore.

Anche la esperienza cristiana richiede il costruirsi dei modelli interni di rappresentazione del reale e di Dio che andranno poi ad ispirare l'agire pratico. Qui il ruolo della comunità cristiana si affianca a quello della famiglia. Il sentirsi parte attiva della Chiesa e della propria comunità di riferimento implica un cammino fatto insieme, caratterizzato dallo scambio fraterno e dal sostegno reciproco. È, infatti, nella comunità cristiana, nell'esperienza autentica di fraternità e socialità, che possiamo vivere il comandamento nuovo che il Signore ci ha dato «amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). La famiglia, nel suo vissuto di piccola «chiesa domestica», non può non spalancare ai figli l'orizzonte di senso dell'esperienza comunitaria, del sentirsi Chiesa in cammino sulle orme di Cristo, della chiamata universale a considerarci figli di un unico Padre. Il cammino di iniziazione cristiana è occasione speciale per fare esperienza di

questa appartenenza. Così come il prendere parte alle iniziative della comunità costituisce l'occasione concreta per ragazzi, giovani e adulti di sentirsi costantemente in un cammino di crescita che porta alla salvezza, perché la vita e la fede fioriscono in gesti e parole di dono, di riconoscimento e di testimonianza.

S'intuisce, quindi, che l'educazione alla fede comprende l'educazione alla relazione come capacità di percepirsi un «io» davanti a un «tu», con tutto ciò che questo comporta in termini di esperienza e valori.